

Altri misteri

Il caso Montesi

INTERVISTA A FRANCESCO GRIGNETTI

Francesco Grignetti, giornalista de “La Stampa”, è autore de “Il caso Montesi” (Marsilio), una ricostruzione accurata del primo grande scandalo del dopoguerra. Lo incontriamo a “Tabularasa 2011-lo scandalo”, la rassegna organizzata dal quotidiano online di Reggio Calabria strill.it nella quale Grignetti è invitato a parlare dello “Scandalo negli anni ‘50”.

Di **Josephine Condemi**

Tra le prime pagine, scrive: “Ci fu un grande scandalo alla nascita della Prima Repubblica e uno scandalo alla sua morte”, riferendosi ovviamente al caso Montesi e a Tangentopoli ...si può dire che la Seconda Repubblica finirà con un grande scandalo?

Finirà con un grande scandalo, sicuramente.

Che però non è emerso forse perché siamo ancora in mezzo al guado, non mi pare, cioè, che siamo arrivati ancora al capolinea. Se la tradizione verrà rispettata, dobbiamo quindi pensare che ci sarà uno scandalo ancora più grande dietro l'angolo.

Un giornalista che ripercorre una vicenda di cronaca a cinquant'anni di distanza dai fatti, rispetto ai predecessori sa di avere un solo vantaggio: può andare a curiosare negli archivi della polizia, che sono conservati all'Eur. Nei documenti analizzati non c'è nulla che indichi il nome di chi è l'assassino di Wilma Montesi. Né, all'opposto, la prova di un insabbiamento dell'inchiesta. C'è però il trionfo della dietrologia. La necessità di un Grande Vecchio che 'doveva' necessariamente trovarsi dietro le quinte.

In realtà, e il libro lo spiega bene, i movimenti erano più complessi. E' ancora oggi così?

Io non credo ai grandi vecchi, alle regie uniche, ai grandi complotti. Credo che la realtà sia piena di sfaccettature e quando avvengono dei fatti grandi ci siano molti che tentano di strumentalizzarli: in un gioco di azione e reazione poi le storie si evolvono. Sicuramente nel caso Montesi c'è stato una mischia dietro le quinte, un gioco di potere per cui si cercava disperatamente di distruggere l'avversario politico.

Dopo la “versione del pediluvio”, la svolta si ha il 16 ottobre del '53, con la pubblicazione da parte di Silvano Muto, allora ventunenne, sul primo numero del settimanale da lui diretto “Attualità”, dell’inchiesta “Tutta la verità sul caso Montesi”, in cui emergono le figure dei “capocottari”. Lei ha incontrato Muto, che alla domanda “ma come faceva, così giovane, a ricostruire un puzzle che nemmeno i grandi giornali avevano saputo o voluto mettere insieme?” ha risposto “ero immerso nel mondo della politica romana. Naturale che mi arrivassero certe notizie”. E' vera o è un po' un alibi questa affermazione?

In parte è vera. Perché Muto era effettivamente molto addentro ad alcuni ambienti politici però era anche un bravo giornalista con ottime fonti nella polizia e nei carabinieri. Quindi secondo me la prima della imbeccate lo ha instradato; lui scrisse e me lo confermò: “io ho saputo per certo che il questore aveva confezionato una versione di comodo con la storia del pediluvio. Mi dissero: ‘indaga sapendo che quella versione è falsa, cerca altrove e soprattutto cerca di capire perché il questore ha fatto questa schifezza’ ”

Chissà se davvero l'Italia ha scoperto il caso Montesi solo perché alla Caglio non hanno dato un posto alla televisione. Anna Maria Moneta Caglio, allora fidanzata di Ugo Montagna, decide di raccontare ciò che sa al gesuita Alessandro Dall'Olio dopo che il suo uomo non gli aveva garantito un posto in tv...sembra un refrain della nostra storia...

E' sicuro: se avessero dato un posto in tv alla Moneta Caglio noi non avremmo mai saputo niente. Ed è incredibile, no? La televisione stava nascendo, era il 1953, nessuno sapeva ancora cosa fosse bene, però questa ragazza, aspirante attrice, voleva assolutamente un posto in tv, non glielo diedero, si arrabbiò moltissimo e da lì cominciò tutto.

Nel novembre '53 padre Dall'Olio riferisce a Fanfani delle dichiarazioni della Caglio. Il ministro, visto che i protagonisti, in un modo o nell'altro, erano tutti suoi antagonisti all'interno della DC, capì al volo che era una grande occasione da non lasciarsi sfuggire. E volle aprire un'inchiesta. Ma la polizia non poteva certo investigare su se stessa. Il ministro decise quindi di investire i carabinieri... E' un caso che ci sia sempre questo forte dualismo tra polizia e carabinieri nella storia della repubblica, oppure funziona come i due consoli nell'antica Roma che si dovevano controllare a vicenda?

Esattamente così. Anche questa è una convenzione non troppo dichiarata ma molto chiara alle istituzioni. E' bene che un potere venga bilanciato da un altro potere. Siccome il potere investigativo è un potere molto forte, è bene che di questi poteri ce siano due.

Pietro Ingrao il 7 febbraio '54 a proposito del caso Montesi scrive sul "L'Unità" un editoriale in cui parla per la prima volta di "questione morale". Secondo lei la questione morale ha portato più vantaggi o più danni al Partito Comunista, sia nel caso Montesi che dopo?

Probabilmente gli ha portato più danni. Era una scorciatoia. Attaccare gli avversari della DC al potere sulla questione morale, nel breve periodo ha fatto guadagnare, perché ha posto in una cattiva luce la classe dirigente; sul lungo periodo invece è stata un boomerang perché secondo me ha spostato l'attenzione non sulla politica, non quindi su una soluzione pratica, ma da problemi concreti si è passati a problemi immateriali e di valore. Ciò ha depotenziato la capacità di una soluzione alternativa, di un'alternativa possibile. L'opposizione in Italia si è condannata con le sue mani a rimanere opposizione per tutta la via perché non ha mai avuto chiaro che per diventare maggioranza bisogna avere proposte concrete a problemi concreti che convincono la maggioranza degli elettori.

Nel '54 c'è stata anche "l'operazione zio Giuseppe": un'inchiesta, durata mesi, poi risoltasi nel nulla, focalizzata all'interno della famiglia Montesi...

Con l' "operazione zio Giuseppe" si cercò di spostare l'attenzione sul privato, sulle presunte questioni morbide all'interno della famiglia. "L' operazione zio Giuseppe" era pianificata a tavolino: se i carabinieri spingevano per una soluzione del caso in chiave politica (quindi la tesi dell'uomo politico, dei festini e di una delle facce del potere), la polizia, anche perché coinvolta pesantemente nel caso, (il questore di Roma era quello che aveva avallato ripetutamente la versione del pediluvio, il capo della polizia era amico di Montagna), assolutamente dentro e danneggiata da questa inchiesta, reagì inventando a tavolino una pista alternativa.

Parlando di Ugo Montagna e delle sue frequentazioni, del giro di favori e regalie a cui apparteneva, scrive: "Tutti questi soldi facili facevano notizia di per sé. In un'Italia povera, appena uscita dalla Ricostruzione, una montagna di milioni del genere non poteva venire altro che da affari sporchi". Eppure ancora oggi in Italia c'è questa concezione, di sapore marxista, per cui un grande capitale deve essere per forza risultato di un furto. E' una concezione malata? Di un'Italia che ha ancora una morale catto-comunista, o no?

Non ho una risposta certa. Di sicuro non è una concezione calvinista, perché i calvinisti all'opposto pensano che se sei ricco te lo meriti perché Dio lo vuole.

Mario Missiroli, direttore del "Corriere della sera", quando nel '54, un anno e sei mesi dopo la scomparsa della Montesi, il processo contro i presunti colpevoli arrivò a un punto di svolta con l'ordine di arresto per Piero Piccioni e Ugo Montagna e l'ordine di comparizione per l'ex questore di Roma, mentre tutti gli altri giornali esultavano, parlò di "satiriasi dello scandalo". Può spiegarci meglio di cosa si tratta?

E' la voluttà, che sfocia a volte nel voyerismo, un piacere dei sensi . Il leggere certe storie permette all'opinione pubblica, al grande pubblico, di vivere per luce riflessa di un proibito.

E arriviamo al sesso. Che era l'ossessione nazionale e continua ad esserlo, forse sempre per la morale cattolica...

Il caso Montesi all'epoca fu chiamato anche il "caso del reggicalze". Fin dalle primissime cronache, la sottolineatura del reggicalze fu una gigantesca strizzata d'occhio tra chi scriveva e chi leggeva. Tra l'inizio dello scandalo, nel

'53 e la fine, nel '57, cambia anche il linguaggio giornalistico: i giornalisti che erano liberi nella ricerca delle notizie diventano liberi anche nel linguaggio, non si autocensurano più e quindi dicono le cose come stanno. Il caso Montesi ha anche questo merito. Nel '53 questo non era ancora possibile: quello che non si poteva dire si faceva intendere e la storia del reggicalze era chiarissima per i lettori dell'epoca.

Da allora, e per sempre, la politica italiana decise di tenersi lontana dagli scandali sessuali. L'accordo fu tacito ma definitivo: mai infierire sull'avversario usando quell'arma letale... però c'è stato un momento in cui la diga si è rotta...

Non è neanche una diga, è una convenzione. La convenzione si rompe con Berlusconi, perché Berlusconi fa del suo privato un'arma politica. E' chiaro che Berlusconi è un politico *sui generis*, è comunque un politico di nuova generazione rispetto alla Prima Repubblica: anche Bettino Craxi aveva un suo privato, aveva una sua doppia vita ma di questo non si parlava e soprattutto l'uomo politico non lo ostentava. Silvio Berlusconi lo ostenta e ne fa addirittura un'arma di seduzione nei confronti dell'opinione pubblica e degli elettori. Ovviamente rompe la convenzione, perché se è lui il primo a parlarne inevitabilmente la convenzione non può reggere. Sotto questo profilo l'autore che più mi appassiona è Filippo Ceccarelli, giornalista bravissimo che ha scritto un libro straordinario, "Il letto e il potere", in cui racconta proprio come lo scandalo sessuale fosse sempre presente ma sempre nascosto durante la Prima Repubblica e di come invece diventi dominante nel linguaggio pubblico con la Seconda Repubblica.

Alla fine del processo i presunti colpevoli vengono assolti e lei lo mette in correlazione al fatto che molti dei "protagonisti dell'affaire, in un modo o nell'altro, erano ormai lontani dall'area del potere. Chi doveva vincere, aveva vinto." Funziona sempre così?

Quella volta funzionò così. Ma credo funzioni sempre così. Una volta che osserviamo la parabola dello scandalo mediatico (e molti si meravigliano perché d'improvviso non si parla più di un certo caso) è perché improvvisamente cala la tensione. E la tensione cala perché ormai il risultato si è raggiunto. Una data persona è stata colpita, una carriera politica magari zoppica e a quel punto...

Quindi il vero obiettivo non è scoprire la verità ma le tendenze laterali e tangenti lo scandalo...

No, non direi il vero obiettivo. Però non si può sottovalutare che c'è anche questo.